G. FORTUNATO

XI ESPOSIZIONE

DELLA

PROMOTRICE DI BELLE ARTI

(Estratto dal *Giornale di Napoli*)

I.

Ciarlio

Parlar di arte e parlarne di proposito, giudicando di tutta una Promotrice! Ma chi dà mai questo diritto ad una gazzetta? ed è forse abbastanza competente il giornalista a sentenziar d'arte, come delle faccende politiche quotidiane? e che sa egli di tutto quel mondo speciale, delle sue ebbrezze, de' suoi tentativi, de' suoi progressi?

Adagio, o signori. — L'arte, perchè arte, non è qualcosa ch'esista fuori la società, che viva una vita solitaria e monastica. Nata nel popolo, l'arte s' indirizza a' suoi costumi, all' indole sua, alle sue tendenze; fat-

trice d'incivilimento, essa stessa è il frutto più leggiadro della civiltà; indizio dell'amore e del culto del bello, essa lo viene man mano educando e propagando nel popolo. Ecco perchè, innanzi tutto, bisogna credere a quest'arte: ma crederci davvero, ed esserle cortesi d'uno studio schietto e benevolo. Solo allora sarà fondato in certo modo il diritto a parlarne; un diritto, però, che non sorge da vecchio abito di rettorica, ma da quell'intima e segreta corrispondenza che passa tra il pubblico e l'artista, che accomuna i loro più cari affetti, i loro più puri sentimenti.

Dunque, non è un paradosso la critica dell'arte. Il giornalista, in fin de' conti, può giudicar d'un quadro come d'un libro, d'una commedia, d'un melodramma: tutta la quistione si limita unicamente alla misura del suo criterio, alla regola del suo giudizio. Qui viene il nodo al pettine. L'opinione del pubblico può bene arrestarsi, anzi ne ha pienissimo diritto, al « mi piace » o « non mi piace »: il suo parere sarà nudo e semplice non altrimenti che la sua impressione; ma per la critica è tutt' altra la faccenda. Quand'io penso che con quattro righe di stampa si vuole aver l'aria, tante volte, di farla da giudice severo! e gittare il ridicolo là ove ci sarebbe bisogno dell' incoraggiamento, e spacciare spropositi grossolani, e viziare l'altrui gusto, e mostrarsi alla fin delle fini d'un livello inferiore all'arte che migliora e progredisce! Si è forse nemici (e non a torto) di que' giovanotti che si dedicano all' arte, tanto per non dire che si dànno all' ozio? Non c'è di che affannarsi: l'arte non iscapiterà punto pe' loro sgorbi, per le

loro velleità; alla peggio, avranno sciupato molti colori, molte tele, e, quel che più monta, molti quattrini. Non so perchè si debba tanto palpitare dell' arte sol perchè al suo tempio, insieme a' sacerdoti, si fa d'attorno una calca d'impostori: quasi che d'impostori non fosse dovizia in ogni cosa e in ogni luogo. Si richiede invece che l'ammissione alle pubbliche mostre divenga più difficile e severa ? D' accordo: chè, certo, la vista d'un cattivo quadro non è compensata dall' impressione di tre o quattro buoni. Ma fate che quest' arte salga un po' più in alto e sia più sicura del fatto suo, e v'assicuro che alla volgarità non basterà l'animo di varcar la soglia d' una Promotrice. Del rimanente, anche oggi il silenzio può ben fare giustizia di chi usurpa e si avvale a torto del nome d'artista....

No; la critica sana e coscenziosa non si appoggia semplicemente su l' uso del senso comune che per alcuni è senso raro, nè il suo magistero consiste nel dettar sentenze così alla cieca e con un' aria di « me ne impipo » — come se dell'arte sola sia dato a tutti scrivere un articolo di giornale. La vera critica non s' improvvisa lì, su due piedi. Pur non rinnegando la sua franchezza d' impressione, ama interrogare e vagliare gli opposti pareri, e cerca penetrare in quel mondo di cui si è fatto parola più innanzi, e vive insomma al soffio dell'arte per far che altri viva e partecipi di quel soffio benefico. Sa degli artisti le loro scuole differenti, i loro intenti, la loro vita fortunosa; valuta il progresso de' loro sforzi, il merito delle loro ricerche ; segue in disparte le opposizioni, le piccole inimicizie, le guer-

ricciuole; non sorride ironicamente a' loro palpiti, sol perchè essi hanno il torto d' aver più cuore del volgo. È loro amica, ecco tutto, e li comprende; e perchè gli ama, essa ha fede nell'arte moderna.

L'arte moderna! la parola m' è sfuggita finalmente. Povera parola, quante calunnie e quante invettive al suo indirizzo! La è stata accusata di rifiutare le antiche tradizioni classiche, gli esempi di Raffaello, la gravità degli argomenti, i precetti di proporzioni e di linee e di colori. È stato detto financo che la pittura italiana, oggi, ed oggi soltanto declini a decadenza certa e indubbia, a scorrezione, a un genere che più non s' intende. Ma sì che non s' intende più da chi crede che dopo il 1700 l'Italia abbia continuato ancora a godere il primato dell' arte, e che sia arte l'Accademia del Camuccini e l'Istituto anteriore al 1860, e che niente abbian detto il Delaroche e il Delacroix e tutta la scuola belga e francese. L' arte moderna non rinnega il passato, ma combatte l' imitazione, la frivolezza, le pastoie, il convenzionalismo; essa parte da quel principio tanto facile e tanto antico: — non esservi cioè un tipo unico del bello, e l' arte ringiovanir sempre col sentimento e con la realità. Perchè mai stabilire angusti confini alla ricerca artistica? La decadenza non è in quella scuola che ha il vero a modello, ma nell'altra che ritraeva, in cambio di uomini, fantocci e statue antiche; ed è noto oramai, che fu proprio il classicismo quello che arrestò lo splendido indirizzo dell'arte italiana nel secolo XVI.

Il finito: ecco la più grave accusa. Si grida in coro: quest'arte abbozza e non dipinge, dà la macchia e non

già la linea. Ma il colore è mai forse il leccato, il liscio, l'inverniciato? è questo che s'intende per finito? ed è possibile che il colore si faccia in ciò consistere, noi che avemmo ne' veneziani i più grandi coloristi? « Più che al vero (dice il Clavarino), cotesta parte di pubblico è abituata alle forme convenzionali secondo cui vennero foggiandosi tanti lavori d'arte; più che al bello, essa è abituata al manierato e al barocco. Il gusto si è pervertito; e dinnanzi ad una tela dipinta rigorosamente sul vero, con quel fare largo e sicuro che ha illustrato cotanto i Tiziano, i Rubens, i Rembrandt e i Veronese, più d' un osservatore arriccia il naso, scontorce la bocca e trova che la tela non è così liscia, piana ed uguale come la tela manierata di chi ha dipinto ogni cosa con poche tinte, brillanti, seducenti, gentili forse e fors' anche leggiadre, ma sempre false. » Non è già che si voglia elevare a regola il bozzo o la macchia; ma è lo studio del vero che sostituisce il meccanismo, è l'impressione viva e spontanea che subentra alla meschinità. Quello che ad altri pare non finito, può ben nascere da un valore più forte di toni, da ragioni ottiche della luce, da una prospettiva migliore, dall' impasto e dal fascino del colore. Luce e colore di sentimento: è questa appunto la più bella conquista dell'arte moderna.

Le dimensioni: ultima arme in mano ai nemici. L'arte si è rimpicciolita, si è resa minuta, è scesa giù in piazza dal seggio che ha occupato fin'oggi,—essi dicono. E dicono il vero, ma addebitano all' arte ciò che nasce unicamente dallo stato attuale della nostra socie-

tà. Alla magnifica galleria è succeduto il salottino elegante: ecco tutto; nè ora un sol quadro può dar tanto all'artista da sostentarlo tutto un anno. Ricordiamoci che il tempo de' Mecenati di Corte e de' monaci doviziosi è finito; ricordiamoci pure delle condizioni economiche, della nessuna vita letteraria fra noi napoletani. « Quando saremo più grandi (scrive il Yorick), più ricchi, più istruiti, più educati a conoscere ed a sentire l'ineffabile voluttà del bello e del buono, allora saliremo qualche gradino più su nella scala dell'arte; e come dalla passione per i santini attaccati a capo del letto siamo passati alla smania per le litografie e per le fotografie, così da questa passeremo al culto delle opere d'arte più eccellenti e più serie. »

Non teniamo dunque broncio all'arte moderna: all'arte che risorge e che s'incammina animosamente per un lieto avvenire. Seguiamone con amore i progressi e le vicende, sì che l'ufficio della critica sia quello di fare da interprete tra il pubblico e gli artisti. Rammentiamoci che all' Esposizione Universale di Parigi del 1855 il Meissonnier dichiarò nella sua relazione che l'arte italiana era morta e seppellita per sempre, e che nonpertanto pochi anni dopo — all'Esposizione del 1867 — ebbe a collega e ad amico nella Commissione Imperiale Domenico Morelli. Financo l'insuccesso della nostra pittura a Vienna (or è un anno), ci dev'essere di sprone e d'incoraggiamento. Lasciamo da banda certe ubbie, certe idee di primato, certi amori col passato: sono stati essi la causa vera del mediocre risultamento. Volemmo comparire in massa, vecchi e giovani, buo-

ni e cattivi, perchè ci credevamo unici e grandi, e perchè davamo del barbaro alle altre nazioni. Ma queste altre nazioni erano andate molto innanzi nelle arti, e sorrisero del nostro classicismo, e non fecero plauso che a quei pochi che noi stessi non vogliamo o non sappiamo valutare. L'arte italiana procede di nascosto: — osserviamo brevemente, in questa XI Promotrice di Napoli, uno dei passi del suo novello cammino.

II.

Colpo d'occhio

La undecima Promotrice napoletana, aperta il 22 marzo nella sala di S. Domenico Maggiore, è costituita da 167 espositori con 315 lavori d'arte, — de' quali 255 quadri ad olio, 33 tra acquerelli e disegni, e 27 opere di scultura. Dunque, su per giù, lo stesso numero di artisti e di lavori degli anni precedenti; eppur ci manca quel capitano dell' arte moderna napoletana, il Palizzi; ci mancano il Tofano, il De Nittis, il Patini, e il Cammarano; ci mancano il Parise, il Ponticelli, il Lenzi, il Tancredi e il Martelli. Ciò che la distingue davvero dalle altre esposizioni, è una certa uniformità, una certa uguaglianza di progresso e di studi. Comincia a svanire la solita trepidanza; dispare all' intutto quella trivialità generale di soggetti e di fattura, che notavasi da chi frequentava le nostre Promotrici. Son lasciate oramai da banda la politica, le piaghe sociali, i sospiri, i disinganni, i geni incompresi. E il verdetto del pubblico fu già dal primo giorno favorevole a questa XI Espo-

sizione, chè la sua vista non fu turbata da sgorbi d'ogni genere, piccoli e grandi, d'artisti noti ed ignoti. Scarseggiano « grandi » tele di « grandi » posizioni drammatiche; ma c' è più gusto e proprietà d' esecuzione, più disegno e colorito, più verità d'impressioni e serietà di ricerche. Un progresso generale, sicuro, manifesto. Tutta la differenza consiste solo nel diverso grado di miglioramento: c'è infatti chi va innanzi a passo spedito, e chi a rilento; chi già dopo un anno si pone a pari de' buoni artisti, e chi è immobile ai piedi della china; chi è sicuro di raggiunger la mèta, e chi non ancora dà indizio d' esser da tanto. Quistione d'ingegno, e non altro.

Evidentemente, siamo in un periodo di formazione e d'indagini su l'elemento esteriore dell' arte, l' elemento tecnico. La Promotrice non ha più lo scopo de' suoi primi anni, quello cioè di spezzare — anche con l' esagerazione — tutt' i nodi che infrenavano il pensiero nella cerchia dogmatica dell'Accademia. L'attuale mostra indica a chiare note che non si teme oramai il nemico, e che il nuovo indirizzo comincia pacatamente a impiegare i mezzi vagheggiati per raggiungere il suo ideale. Un indirizzo, cioè, che più non si appaga del principio: bastare il vero a sè stesso, ma che si fonda piuttosto su la interpretazione del reale a seconda della veduta individuale. È la massima di Giuseppe Bonolis: « la ricerca del bello nell'esatta imitazione del vero. »

Vediamo ora le differenti gradazioni e le varie categorie di questi più che centocinquanta espositori. Dei

mediocri, già s'intende, non si tien conto e non se ne parla. Dei rimanenti, alcuni sono buoni perchè accurati; altri, più bravi ancora perchè guardano la pittura da un aspetto più nobile; gli ultimi, cioè i pochi, formano l'aristocrazia, perchè l'arte vien da essi considerata come sentimento di forma e di colore. Quest'oggi non faremo motto che de' primi; e non mancherà certo più innanzi l'occasione di parlar eziandio di coloro, che muovon ora i primi passi nell'arte.

Un ricordo del Talarico esprime chiaramente ciò che ha voluto dire l'artista, ed ha molti pregi di tavolozza; ben modellate le *Contadinelle d'Abruzzo* di Emmanuele Serrano. Il Mormile, il Di Chirico e il Nattino hanno alcuni quadri di genere d'una tinta piacevole e dalle figure disegnate con garbo: più studiati però e più simpatici, il *Racconto della nonna* di Raffaele Ragione e *A sessant'anni* del Costantini. Il prof. Petrocelli ha esposto due graziosi e recenti lavori: *A' vesperi,* un povero domenicano, panciuto e rubicondo, costretto dopo un lauto pranzo a canticchiar salmi; e gli *Speranzuoli*, un prete e un carmelitano che scendono a braccetto il declivo d'un paesucolo, commentando infidi ragionari un articolo del « Conciliatore ». Nè questa volta vien meno a sè stesso Ferdinando Ruggieri, che ha un quadrettino di vera e fedelissima impressione: *Facciam la pace*! È la domanda che una giovanetta popolana indirizza sul limitare d'una porta ad una sua amica florida e pienotta, che è lì incerta tra la soddisfazione d'esser pregata e il desiderio di rompere il ghiaccio. — Anche gl' « interni », generalmente, sono

degni di nota. Rammento al proposito i *Frati al Coro* di Ciro Punzo,il *Chiostro di S.Lorenzo* di Saverio dell'Abbadessa, e, più che altro, un *Salone di compagnia* del catanese Gaetano Brusà.

Che vuol dire tante volte un colorito ruvido e sbagliato! rende ingrato all'occhio un quadro che non manca di buone qualità artistiche. È appunto il caso della *Visita alla madre di latte* di Federico Mazzotta. Un leggero carrozzino si è fermato d'innanzi ad una casetta di campagna. Una signora ne è balzata in terra, lasciando il suo bambino alla balia, ed è corsa ad abbracciare la rubizza mamma di latte e a salutare il vecchio contadino, sorpresi ma contentoni della visita. Un ragazzo, accorso da'campi, spinge l'uscio di fuori, e sogguarda dentro tra la timidezza e lo stupore; presso al focolare, la fantesca rimane attonita di tanta intimità... — Di colorito più gentile, ma di disegno non così accurato, a me pare la *Festa della scuola* di Carlo Felice Cordiglia, un quadro di costumi di Terra di Lavoro. È il momento in cui le bimbe si fan d'intorno alla loro maestra, e le recano alcun che di regalo, facendole mille auguri pel giorno del suo nome. Peccato davvero che due o tre figurine sian tozze e poco belle!

Ma una più giusta totalità si osserva nell'*Ora d'ozio* del De Martini. Ecco la bella sala delle Terme Pubbliche di Pompei; varie giovanette, uscite dal bagno, sono lì tra loro a parlare amichevolmente. Una schiava, sollevando la cortina del fondo, lascia che un'altra si aggiunga all'intimo cicaleccio. C'è gaiezza tranquilla e serena in questa scena; i toni sono veri, la pittura di-

ligente e studiata. Acquisti più garbo il De Martini, e lavori molto. Può esser certo del suo cammino.

Un dipinto di carattere maggiormente storico è senza dubbio il quadro di Gaetano d'Agostino: *Nos numerus sumus et fruges consumere nati.* È gente quella che si dà bel tempo sotto un pergolato, dopo un pasto fatto all' aria libera, su d' un terrazzo in riva al Tirreno che ripete, come in uno specchio, la limpidezza del cielo. Sono epicurei che non pensano al domani, che trascorrono in conviti e in ozio le ore più calde d'una giornata di primavera. Godere, per essi, è vivere. Il pergolato disegna a terra un graticolato bizzarro, il cielo e il mare della Campania Felice sono appena sottilmente definiti da una linea uniforme; qua alcuni sozzi àuguri, più là garzoni e giovanette seduti su d'un poggiuolo, a mano manca un erma e le tavole sparecchiate, in mezzo due be' fanciulli che giuocano alle piastrelle. — Ah, se a tanta creazione fosse pari la destrezza della mano! Ma, in questo caso, il d'Agostino avrebbe già una pagina definitiva della sua carriera, quando invece oggi soltanto egli lascia gli ornati del teatro di Salerno, ed espone qui a Napoli un bel quadro.

III.

Pittura di moda e pittura storica

La moda — volere o non volere — ha conquistato tutto, è penetrata da per ogni dove, si è imposta all'arte (più di quel che altri non creda) perchè in fin dei conti l' arte ha bisogno di trovare i suoi amatori. E non intendo già alludere a quella moda che, all' apparir di un grande ingegno, impone al pubblico un'alta specie di pittura; ma voglio qui piuttosto far parola della moda solita e comune, che impone all'artista il gusto e le idee di un pubblico dominante. Oggi, una certa classe è venuta su col desiderio di far lusso, di arredar meglio le sue case; e, non potendo acquistar le opere eccellenti, si appaga delle graziose imitazioni e de' soggettini leggieri, per appenderli alle pareti de' salotti di compagnia. Non disse male chi la chiamò « pittura di commercio », — perchè in effetti essa piace generalmente, e perchè, essendo il più delle volte l' imitazione d' un gran maestro, ha pure i suoi valenti cultori, cari tutti e noti all' universale. È una

cosa tutta gentile, tutta accurata, tutta finita, tutta bella: le figure terzine son miniate, anzi fotografate: l'esecuzione è molto pensata: l'ossequio dell'artificio succede al culto dell'arte. C'è la preoccupazione di armonizzar le tinte, di serrar sempre più il disegno, di dare un carattere agli accessori più insignificanti del soggetto. Il teorico di professione sarà pago di tanto studio materiale, di tanta pazienza; l'intelligente avrà paura di questa manìa, griderà alla profanazione... Tant'è: l'arte non porrà mente alle lodi del primo, nè a' timori del secondo; seguiterà il cammino giacchè vi trova il suo tornaconto, giacchè piace insomma e deve necessariamente piacere.

Fra i soggetti dell'ispirazione del suo pennello, questa pittura predilige i costumi di quei secoli dall'aristocrazia ricca ed allegra, galante senza volgarità, leziosa senza sguaiataggine. E allora il pubblico rimane in estasi dinnanzi ad una *Partita a scacchi* di Giuseppe Di Criscito, una pittura liscia e lucente, un quadrettino tutto studio ed amore. È un salotto profumato, pieno di gingilli, di dorature, di stoffe screziate di fiori. Questa non è che la prima impressione. Un tavolinò nel mezzo; di fronte, un uomo — sarà padre o marito — dubbioso e intento ad una mossa di pedìne. A destra, un giovane elegante, dall'aria a bella posta indifferente, col mento tra le dita della mano; ma il suo pensiero, i suoi occhi vagano altrove: chè il piedino provocante di una donna bellissima, seduta mollemente sul dinanzi, arriva proprio a toccargli lo scarpino inverniciato... E un segreto segno

di corrispondenza in un momento importuno; è uno scambio licenziosetto di parole, di obblighi, di amicizia. Ed essa, con quant' aria d'ingenuità e di sbadataggine si distende lungo la poltrona , gli occhi rivolti alla scacchiera; e come armonizza quella sua personcina con tutta l'eleganza del salotto; e di quanto solletico non è per l' occhio questa pittura ricercata!

Ma il Di Criscito non si accontenta di un sol quadro. Ecco in effetti una *Mesta canzone*, una donna malinconica e romantica , che accompagna i suoi accenti alle note di un mandolino; ed ecco i *Servitori di sua Eminenza*, due vecchi in livrea, ultima espressione della boria d' una casa cardinalizia , un po' curiosi e gravi nel cipiglio al comparire d' una bella giovane vestita poveramente a bruno. L'anticamera d' un cardinale! Dunque il nostro Di Criscito vive a Roma, e vive di quell' arte che altro non sa vedere che eroi, santi e cavalieri d' altri secoli e di altri luoghi. E il Di Criscito della *Margherita* di sei anni addietro? Ce lo à appunto rubato (ed è a sperare per poco tempo) quel mondo fittizio in cui si aggira a Roma l' arte cosmopolita, il che vuol dire insomma l' arte del commercio!

Quell' arte si ripercuote eziandio in un amabile quadrettino di Giuseppe Sciuti, la *Toletta*. È una dama vestita di raso cilestre che , prima d' uscir di casa, dà un' ultima occhiata allo specchio di un bell' armadio ; una figurina meno liscia , ma meno corretta per disegno delle figure del Di Criscito. Eppure, lo Sciuti vuol dire un forte colorista, vuol dire

la *Madre educatrice* del 1869, il *Pindaro* dell'esposizione nazionale di Milano, la *Carità* dell' ultima promotrice di Genova. Il suo campo vero è la grande pittura: perchè oggi appagarsi di così poco? — Del poco non si contenta il De Nigris, che ha esposto un suo quadro di non piccole dimensioni, la *Canzone d'amore*. Costumi, architettura, il tutto del secolo XVIII: un giovane signore, seduto accanto ad una finestra, suona la mandòla e rivolge il viso alla dama in abito bianco ch' è fuori al balcone di fronte. Un quadro pregevole, senza dubbio, ricco di espressione e di colorito. Ma il fondo! o dov' è mai lo spazio della via tra le due abitazioni?—Il fare del De Nigris è di certo più franco non già più dolce del pennello di Gennaro Caramiello. Quanta verità ne' suoi due quadretti, il *Dispaccio* e il *Principiante di violino*! Quest' ultimo specialmente: il povero principiante dovrà ancora un bel pezzo andar in estasi ed annoiare i vicini, prima di saper trarre un concento armonioso da quelle corde discordanti. È nota debole di colore, ma gentile ed affettuosa.

Sempre nel campo della grande società e del lusso. L' è una *Visita in campagna* di Gustavo Nacciarone. Che bella villa, che abiti eleganti! Pien di affetto il gruppo delle giovani amiche; ben ritratta la figura del cavaliere che, tanto per non restar con le mani alla cintola, fa moine e complimenti ad un cagnolino già ammaestrato a riceverne. I fiori un po' forti e discordanti, altro difetto non so vederci. Diligente è il pennello del Nacciarone; diligente quanto quello della signora Prato, che ci ha dato quattro studietti, quattro amori addirittura.

E qui muta la scena. « Volete una impressione di vero? » chiede Marco De Gregorio. « Ebbene, eccovi la mia *Cavalcata*, una rimembranza di Casamicciola al tempo de' bagni, di quel villaggio metà asini metà uomini. Che effetto smagliante di sole, come brilla la luce su pe' fianchi del Monte Epomeo! Non guardate pel sottile questo lavoro, chè ci ho pure un *Ricordo d' Ischia*, uno studio a cui non si può proprio che dire — tanto è vero, tanto è ostentamente vero. Io sono realista. È qualche anno che vado intorno gridando: — l' arte è la natura, vogliamo le cose senza fronzoli, i nostri fasti debbon' essere i fasti della campagna e della soffitta. — Oggi, alla men peggio, anch' io posso oramai gloriarmi di ben rappresentar la parte, e andar superbo di aver giovato anch'io alla grand'opera della pittura moderna. O che non c'è dato, quandochessia, spingere più alto il volo? »

Realismo, moda e genere, pittura di commercio! Ma sono parole senza significato, sono idee vuote di senso per due nomi cari all' arte — Altamura e Marinelli. Pittura storica, essi dicono; ed han ragione a dirlo perchè son bravi artisti, operosi, intelligenti, sempre pronti al lavoro, sempre su la breccia. Saverio Altamura ha già affidato la sua fama al *Buondelmonte*, e più ancora al *Mario e i Cimbri*, a quel dipinto a cui Gèrome sarebbe lieto di apporre la sua firma. Quest'anno eccolo di bel nuovo con una tela importante, con la *Veronica Cybo*: una tela di gran carattere storico e di molti pregi artistici, che rivelano il pennello maestro dell' autore. Da un lato, seduto di

fronte al cammino, Messer Jacopo Salviati a cui il parrucchiere, che gli va ripetendo avventure galanti, è in atto di acconciargli i capelli; dall'altro Madonna Veronica, livida dal rimorso e dall'ira, che aspetta taciturna ed immobile l'improvvisa emozione del marito al veder mozza la testa della sua favorita Caterina, portatagli in una cesta da un paggio a cui gli occhi par che rompano dalle orbite per lo spavento. Terribile vendetta di una donna ebbra di gelosia!... Saverio Altamura è pittore d' antico stampo. Ama l' arte come l' innammorato adora la sua fidanzata; la trovata del quadro è per lui la cosa più facile di questo mondo. Osservate la verità della prima impressione, il modo drammatico e fedele con cui è inteso il soggetto. Qual'esattezza di linee, quale bellezza di disegno nel gruppo del Salviati! È maschia creazione, questa dell'Altamura. —Vincenzo Marinelli ci ricorda l'autore simpatico della *Carovana*, ci ricorda il *Masaniello* acquistato dal Principe Umberto ed esposto alla Pinacoteca di Torino. Ha vissuto molti anni in Oriente, conosce la Grecia, sente con animo di poeta le vicende fortunose del nostro popolo: e tutto ciò egli vede attraverso d'una rara franchezza di colorito, d'una ricca e geniale tavolozza. È un artista napoletano in tutta la verità della parola. Oggi ha presentato un notevole *Ricordo di Megara*, una scena della commemorazione del risorgimento ellenico. Dinnanzi al sagrato della chiesa, un coro di giovanette dalle zimarre pittoresche de'greci è pronto a muovere il passo alla danza tradizionale. Quanta valentia nell'aggruppar tanta gente, nel darle vita e mo-

vimento! Grazioso anche e pregevole il quadretto rappresentante la torre di Babel-Nasr,—una rimembranza della sua lunga dimora al Cairo.

Anco questa volta l' Altamura e il Marinelli richiamano ogni giorno lo sguardo e l'attenzione del pubblico. La pittura storica non è per essi una semplice illustrazione, un pretesto qualunque a dipingere un quadro vano ed inutile; è la storia invece che cerca manifestarsi in un momento pittoresco, che mira di continuo ad elevarsi a grand' arte. Qual meraviglia poi che si faccia loro buon viso, — essi che tentan sempre così difficili prove?

IV

Excelsior

Sì, anche l'arte ha il suo seggio, anch'essa ha una sfera più nobile ed elevata. C'è qualcosa oltre il genere diligente e piacevole, lo stile affettuoso e gentile, la pittura storica fedele ed accurata: c' è proprio la grand' arte. È il campo in cui regna sovrana l' inspirazione, perchè il genio armonizza tutt'i partiti ed annulla i confini imposti fin là alla mano dell'uomo. Non è più quistione di figura o di paesaggio, di finito o di abbozzo: è l' arte invece che ricrea il sentimento, che suscita il riso o il pianto con l'intonazione di luce e di colore—divenuti essi stessi intonazione di sentimento. Alla mano, resa interprete del pensiero, subentra l'originalità; la quale non volge le sue ricerche, la sua analisi, tutti i suoi mezzi, che a meglio manifestarsi, a rendersi intera e genuina. Quest'arte non scende più fino a' pregiudizi della moda, a'capricci del « dio salotto »; chè il suo mondo è ben superiore al mondo vol-

gare, è oltre i limiti del gusto comune. Non le basta più dipingere una testa leggiadra, una simpatica figurina; ciò, co' tanti progressi della pittura, è necessario sì, ma non è tutto. Un'amabile nota di colore, una impressione vera di luce, un bel motivo di composizione, oggi non son cose arbitrarie o convenzionali, non si addicono sempre a certi soggetti, non sono sempre sufficienti a certe idee. La pittura moderna contempla l'ideale, ode le voci vaghe del bello; ne interpreta poi il senso arcano, e lo sa tradurre maestrevolmente su la tela. Intesa a modo, l'arte prende posto accanto alla poesia.

Tutto ciò, adunque, è l'*excelsior* dell'arte. Finisce allora la maniera, e comincia l'individualità, la cui apparizione può essere un avvenimento, una pietra miliare di sì vario e lungo cammino; chè tuttora ignota ai più ed inesplorata è la via. Pochi l'han battuta, pochissimi sono giunti alla mèta. In effetti, l'intonazione ottica — come scopo a sè medesima — ebbe annichilito nel secolo XVII il sentimento, e segnò più tardi la decadenza dell' arte italiana. Le tradizioni del Risorgimento non rivissero che in Francia cinquant'anni addietro, rivissero tra le ire vane ed inutili degli arcadi e de'retori. Solo l'Italia restò indifferente a tanto moto, a tanto rigoglio di vita nuova. Ma ecco che l'ambiente del commercio e della grande speculazione snerva ed impicciolisce per un momento l'arte francese, la rende un trastullo, un addobbo, una moda come ogn'altra. E in questo breve intervallo essa fa capolino in Italia, pone sede nelle città lombarde, conquista l'animo dei

giovani, abbatte l'Accademia ma innalza in sua vece gli spiriti leggieri. Non così in Napoli. Cominciata più tardi, la riforma sentì davvero e comprese tra noi il suo vero movimento, il principio fondamentale dell'arte moderna. Ed oggi, parte della scuola napoletana è su questa via, per questo indirizzo: è su la via della grand'arte. Il Morelli le ha dato quella spinta medesima, con la quale il Fortuny e il Rosales e lo Zamacoïs han fatto rivivere a Madrid la pittura spagnuola. È una schiera piccola di artisti, ma vigorosa; di artisti che s'incamminano oramai, per difficili sentieri, a regioni più nobili e serene.

E tra questi artisti, i primi co' quali c' imbattiamo nella XI Esposizione della Promotrice, sono il Boschetto ed il Miola: valenti tutti due e forti nella riproduzione del mondo antico, nella rivelazione della vita romana. Ecco, in effetti, un *Sortilegio* di Giuseppe Boschetto, — una scena intima e misteriosa, che avviene nella più remota camera della casa, in fondo al peristilio. Quella giovane matrona, ch'è distesa su' guanciali di un cubìle, vorrà forse aver nuove delle sorti di una vita a lei cara, dell' amore di chi andò in lontane contrade; e a quest'intento avrà chiamato quella bella donna egiziana, iniziata a' segreti d' Iside onnipotente, all'arte d'indovinare o deliberar qualunque cosa per via di sorti. Il circolo magico è tracciato sul pavimento, già fuma il capèdo, gracidano i ranocchi, il serpe si è avvinto alla gamba dell' egiziana; ella impugna il lituo nella man diritta, ha gli occhi rivolti al cielo, il braccio sinistro vagante per l'aria, la persona so-

spesa tutta e intenta a un non so che oltre il limite della vista naturale. Quale sarà mai il responso! è ciò che aspetta, ciò che desidera, con ansia mista a compiacimento, la nobile matrona. Che mistero in quelle parole di scongiuro; da quanto terrore son mai comprese le due schiave giovanette, che pendono con le labbra semiaperte, quasi per rattenere i moti del cuore, dal viso inspirato della maga! — Il *Sortilegio* è il quadro più finitamente dipinto di Giuseppe Boschetto, il più accurato. Forse i colori par che stridano un po' tra loro, fors'anche è soverchiamente intonata la prima impressione. Fu chi affermò che il Boschetto non avesse la plastica uguale all'ingegno; lo si accusò ancora di non saper finire i suoi lavori.... E l'autore delle *Liste di proscrizione*, di quel quadro dove c'è tanto soffio della Roma di Silla, prese sul serio quell'accusa: e questa volta, tanto per affermare la più bella lode che a Milano ebbe già dal Yorick, ha voluto far chiaro—io credo—con lo studio paziente, che « per certi quadri la difficoltà non istà nel finire, sta nel cominciare! »

Camillo Miola va più oltre, va nientemeno che cinquecent'anni prima dell'èra volgare. È *Tarquinio e la Sibilla*, un dipinto sorprendente per carattere storico, una scena di quella stessa rudità etrusca che hanno le antiche figure su'vasi cumani. La Sibilla, l'oracolo del paganesimo, è venuta ad offrire a Tarquinio i nove libri de'suoi vaticini, che potrebbero rivelargli tanti reconditi misteri. Il re superbo e tiranno, il restauratore della piccola città romulea, il nemico de' Volsci

e de'Sabini, la riceve in sedia curule col sorriso ironico di chi non ha fede nell'ordine sacerdotale. Tropp'alto è il prezzo che ne chiede: a che mai possono valere poche pergamene? Ma la sacra vergine, senza turbarsi, ne gitta tre alle fiamma su'carboni accesi d'un fòculo, e gli offre di nuovo i rimanenti sei libri, e gliene domanda freddamente la stessa somma. Ah, Tarquinio ride; ma la sua fede è scossa: il dubbio s'impadronirà dell'animo suo, la curiosità sarà più forte delle sue credenze, comprerà pure alla fine que'libri che altri non ha mai letto. La Sibilla avrà vinto Tarquinio, una sacerdotessa dell'Etruria riderà di un re etrusco, una donna si farà beffe di un uomo.— Un quadro indovinato, piacevole all'occhio e alla mente. Si sorride con Tarquinio, ma la Sibilla c'impone; oggi ancora, noi avremmo tanto desiderio di leggere que'versi misteriosi, che dovrebbero strappare i segreti dal fondo dell' età futura, i segreti ancora involti nell' eternità. Questa è storia vera, è audace ricerca, è fine osservazione, è disegno perfetto. Il pennello del Miola è pennello d'archeologo. Rivive in quella tela l'autore del *Plauto* e del *Marcantonio*.

Ed ora la *Luisa Sanfelice* del prof. Gioacchino Toma, proprio del Toma. È un pezzo dacchè egli manca dalla Promotrice, e c'è tutta una storia di quest'assenza volontaria. Il Toma venne fuori, apparve addirittura con l'*Inquisizione*: n'ebbe lodi non poche e incoraggiamenti. Ma l' artista cominciò a stare in forse, a tentennare, a perdere animo ed ardire. Dipinse, in tanta dubbiezza, una Sanfelice che credè non dovesse piacere

quanto l'altro suo lavoro. E il Toma si arrestò al primo inciampo della via, si prostrò alla vista del cammino accidentato, dubitò dell'arte! La bontà del cuore, e il desiderio potente d'esser utile agli altri, lo ebbero però salvato dalle angosce terribili di que'giorni: chè un bel momento si diè con tutta l'operosità sua a dirigere la scuola serotina di disegno a Montecalvario, la più bella scuola popolare ch'abbia l'Italia in questo genere. Ed oggi, ecco nuovamente che ritenta l'erta faticosa, sereno e confidente. È rivenuto alla reminiscenza della Sanfelice, ed ha fatto un bel quadro: un bel quadro davvero. La poveretta è lì in una segreta; madre fra pochi mesi, tranquilla della coscienza che non ha di che rinfacciarle, essa cuce e prepara i pannolini al bimbo che non vedrà mai chi gli avrà dato la vita.... Primeggiano i toni neutri, ma l'aria e la luce circolano liberamente; s'indovina la gentildonna in quell'abito dimesso. Evviva, signor Toma! Le diamo in coro il bentornato.

Dalle carceri della Vicaria a un salotto moderno: un salto di poco conto per un artista della forza di Francesco Netti. È la *Leggitrice*, una giovano elegante, vispa, spiritosa, civettuola: sì, civettuola. Aspetterà l'ora della passeggiata mattutina, aspetterà qualche amica. Frattanto, dopo aver bevuto il caffè, si è adagiata sopra una poltrona, d'innanzi a noi; ha posto l'una gamba su l'altra, che l'occhio del desiderio intravede fra le pieghe della veste; prende un libro che tanto le piace, forse un romanzo di Dumas, l'apre alla pagina lasciata la sera prima, e.... addio volto!

O che tanto v' importa vedere la sua bocca tumida, il nasino impertinente, gli occhi cilestri e sereni? Non basta così com' è a destarvi un' idea di gaiezza, un pensiero d' amore, un sorriso di malizia? — Dunque la grand'arte non ha paura del genere, non si confonde con la manifattura e lo stile; dunque c' è pure un'arte intima, quella della vita di tutt' i giorni, che può solleticar la mente senza ingiulebbarci il sangue. Tanta virtù è dovuta ad un artista che ha l' intuito del bello, e che si ostina a tirar diritto per la strada maestra. Fu detto altra volta, che gli elementi della pittura mancavano non di rado a Francesco Netti; oggi, però, è uopo ricredersi. Vorrei pur indagare come fa egli ad avere una morbidezza così bella, una ricchezza così insolita di colorito! Il segreto della tavolozza (se m'è dato esprimermi a questo modo) è la specialità sua, è il suo merito principale.

Ma il colore non si arresta alla figura, al quadro storico. Quando il paesaggio diviene intonazione di colorito e di sentimento; quando mira a dare una certa impressione, quell'impressione fugace di un' ora, di un luogo, di un contrasto di luce; allora il paesaggio diviene arte vera, entra nel campo della grand' arte, si chiama Edoardo Dalbono e Federico Rossano. — *Caligine*: una marina del giovane autore del *Manfredi* e delle *Sirene*. È l'ultimo momento d' una calda giornata d'autunno. Un nebbione pende sull' orizzonte, e si riflette su lo specchio immobile delle acque di Mergellina; il sole, prima

di nascondersi dietro Posilipo, riverbera i suoi raggi infocati sul mastio di Castel dell' Ovo e lungo la fila de' caseggiati del Mont' Echia. Due barche di pescatori sono già presso a toccar la spiaggia; un marinaio è su, ritto a poppa, a dar la voce con quanto fiato ha in gola a' compagni della riva. Che festa di vita che noi diciamo natura! che grazia di pennello! che tinte calde, diafane, vaporose! È l'ora in cui va finendo il dettaglio, e dalla superficie variopinta del golfo sorge, come per visione, la città fantastica di Partenope.... Io credo senza tema di andar errato, che questa *Caligine* sia ciò che v' ha di più bello nella Promotrice. C' è in tutto il quadro un' eco indistinta e melodiosa, come l' eco di un canto mesto e lontano. — E di poesia vera, imitativa, reale, è ricca eziandio la tavolozza del Rossano. Ecco la sua *Marina d'Ischia* in cui c'è per aria il temporale, con l'arcobaleno che rompe dalle nubi e si riflette lungi nel mare; ed ecco un secondo quadro anche più bello, il *Tramonto*, cioè una mandra di pecore col suo immobile pastore nel mezzo, fiso al mare e alle grosse nuvole che nascondono per un istante il sol cadente. « Il Rossano (scrive Yorick) prima di dipingere gli oggetti che ha sotto gli occhi, li studia e li esamina sotto tutt'i loro aspetti; le nubi veleggiano leggiere e vagabonde nel cielo; la terra è solida non solo ma anche modellata; i suoi alberi vivono d'una vita individuale, piena di verità e di carattere; le onde s'increspano e si stendono nel mare; non ci è nulla lasciato al caso, niente dipinto di

maniera, tutto è veduto e reso con fedeltà, tutto si spiega chiaramente con la sua forma logica e naturale. »

Eppure, su per l'arduo cammino,quasi non ci siamo avveduti di un imberbe giovanotto, di Antonio Mancini. Il suo quadro è di una franchezza e di una nóta felicissima. Non segue l'ordine piramidale o l'ordine circolare, i quali, a detta di alcuni teorici, son ordini che bisogna assolutamente seguire. Tutt'altro. Due mezze figure di fanciulli del popolo, in una povera e disordinata cameretta, sono attorno a un lungo tavolo a fine di studiare. La fame, però, li martoria. Il babbo sarà lì vicino, poichè il suo cappello a cilindro ne fa testimonianza; è quindi giuocoforza stare zitti a posto. Inutili le ulteriori e più accurate indagini degli occhi. Non c'è che una patata nel caldano, una sola patata: e ad essa sono rivolti infine que' due visi macilenti , dall' aria di sconforto e di dubbio nel più piccino che vede pure suo fratello già presso ad impossessarsene...... — Ma, in tanta semplicità di soggetto quanta verità di composizione! Tutto il quadro è animato addirittura dal concetto unico dell'artista: le molteplici tinte del colore sono di un impasto solo, la luce è fusa in una gamma fredda e velata. Lì è ritratto veramente un pensiero; quella pittura porta scolpita a chiare note un'idea; in quel quadro il colorito diviene sentimento. Il Mancini è giovane, molto giovane, ma promette di studiare ancora e di studiar sempre. Non vada in superbia pel suo ingegno, chè il troppo in-

gegno ha l'aria d'ingiustizia. O non sa egli che c'è chi gli rimprovera una tendenza a ripetersi ed a sporcare i toni?

E qui, giunti finalmente su la vetta desiderata, un saluto di cuore ed un omaggio riverente al' maestro. Il Morelli, tanto per mostrare che non dorme, ha fatto oggi atto di presenza con un quadretto com'egli solo sa farne, con la *Preghiera nel deserto*. Io non ho bisogno di ricordare a' napoletani questa loro celebrità contemporanea. Domenico Morelli vuol dire la più alta espressione dell' arte nuova italiana, vuol dire tutto ciò che v'ha di più serio e di più maturo nell'indirizzo della scuola moderna. *Excelsior!* è questo appunto il suo motto, che compendia la sua divisa. « Dopo venti anni di lotta (tolgo queste parole da un giornale artistico di Torino), dopo aver fondata una scuola presa a guida da tutt'i giovani, i napoletani sono nuovamente in un periodo di ricerca. Questo si chiama energìa, entusiasmo, vita, e ce ne rallegriamo vivamente. Chi è stanco si ferma. Chi ha vigore cammina! »

V.

Paesisti ed ospiti

Fatto singolarissimo! il paesaggio ha una grande importanza nella storia dell'arte napoletana, una pagina gloriosa e incancellabile. Quando il Camuccini smaltiva dipinti storici copiando sulla tela il suo teatrino di marionette in costumi romani, e l'Accademia dominava assoluta le menti più singolari, i paesisti furono primi a romperla col falso, col fittizio, col manierato. L' Hackert e il Pitloo eran già andati di buon'ora girovagando pe' dintorni di Napoli, ritraendo questo nostro paradiso di natura; e l'esempio fruttò subito, e una schiera di giovani — capitanata dal valentissimo Gigante — si diè immantinenti a pellegrinare su le rive di Baja, su' poggi di Posilipo, su la costiera di Sorrento e di Amalfi. Dal vero passò la ricerca al colorito, e dal colorito sursero maestri Filippo Palizzi ed Achille Vertunni. Una rivoluzione di vecchia data, una riforma di molti anni

addietro: qual meraviglia che il Dalbono e il Rossano vadano ancor più oltre, ed elevino a grand' arte il paesaggio, ed imprimano ad esso il soffio del sentimento?

Quest' oggi adunque è nostro obbligo notare quei bravi paesisti che già conosciamo, e che certo non han bisogno di molte parole. Ecco primieramente Federigo Cortese con un gran quadro di *Vico Equense*, un quadro di voluttuosa trasparenza, un accento magico di luce. Il prof. Achille Carrillo ha una campagnia *In Agosto* accasciata sotto l' onda di luce d'un meriggio caldo ed estenuante; ha pure un magnifico *Oleandro*, e vari disegni a penna. Il cav. Francesco Mancini, che possiede tanta finezza di colore, non ha esposto che quattro lavori, due specialmente graziosi e gentili, il *Tagliaboschi* cioè e il *Gondoliere*. Interessante è il paesaggio del Sagliano, *La scuola del falcone*: un laghetto in mezzo a un gran bosco , e presso la riva alcune dame che addestrano un falcone. Il Pagano ci si mostra con una marina di *Marechiaro*, lo Scala con una festiva *Contadinella*, il Simonetti con uno *Studio dal vero*, il Campanile con la *Visita al castello*. Pregevole infine la *Campagna di Pompei* di Geremia Discanno, accurati i *Ricordi di Abruzzo* del Ciampoli, studiata la *Collina di Pozzano* del Gaeta, simpatici il *Vallo di Bovino* di Carlo Curci e la *Valle del Calore* di Luigi Santoro.— È qui soltanto il colorito che dà tuttora al paesaggio la sua espressione , la sua fisonomia.. « Eppure (dice il Delaborde) i modelli forniti dalla natura non

s'impongono tanto necessariamente al pennello, che gli sia impossibile interpretarne l'aspetto e indagarne lo spirito. Anzi, è questo la parte più bella del suo còmpito e il dovere principale; ciò fa un'arte della pittura. Tale non è la fotografia che, imitando ogni cosa, non esprime niente. »

Valerico Laccetti, che vive a Roma, ha mandato un bel quadro, il *Temporale:* è una mandra di pecore còlta dall'uragano. Il nostro Benassai, direttore della fabbrica di majoliche del Ginori a Firenze, ci si ricorda oggi con la *Pastura sull'Appennino;* poetico eziandio il *Piccol gregge* di Francesco Recchione, un lavoretto che è proprio un amore a vederlo. Lo *Studio* del D'Abro è una parete di tufo inondata di luce, senz'alcun partito di ombre: uno studio come tutti i giovani dovrebbero saper fare. Vincenzo Montefusco ha qui un *Bosco* di molta freschezza di pennello; Giovanni Caracciolo un' amabile *Touriste* fortemente colorita; Francesco della Valle una leggiadra *Fontana di Sorrento.* Notevole finalmente per verità di tinte e per nuova impressione artistica è il *Maenianum* di Luigi Oates, — un balcone pensile in una via di Pompei.

Non credo, a dir vero, che sia questo il miglior luogo a far parola dell'acquerello. Ma, tanto per andar oltre, mi avvalgo dell'intermezzo, e invito al fondo della sala il benevolo lettore. Il quale, se avrà visitato la Promotrice dell'anno scorso, ricorderà senza dubbio que'mirabili acquerelli di Edoardo Tofano, che levaron gran romore nella schiera degli artisti

e nella turba dei visitatori. Il Tofano è una spiccata individualità, un pennello aristocratico, una pittura tutta sentimento e poesia. Un bel giorno cominciò a far l' acquerello che (dopo il Gigante) altri sdegnava perchè venuto in moda fra i dilettanti e le signorine: ci pose dentro la sua anima d'artista, studiò quel fascino d'eleganza che è una bella signora: ed elevò l'acquerello a dignità d' arte, a serietà di pittura. L' iniziativa non restò isolata. Il Dalbono fu primo a seguirne l'esempio; e così, presentato da lui e dal Tofano, l'acquerello prese subito il suo bravo posto nella Promotrice. Eccone tre di Eduardo Dalbono, chè il Tofano questa volta è mancato all'appello: *Leonilda*, *Adelaide*, *Eleonora*; tre schizzi voluttuosi, tre immagini intravedute nell' azzurro. C'è pure una *Violetta* del Nacciarone, be' studi di figure di Francesco De Gregorio, alcuni paesaggi del Carrillo e una macchietta del Laviano.— Purtroppo! in pittura il più delle volte non è question d'arte, è questione pricipalmente d'artista....

Ed ora, uno sguardo amichevole agli ospiti di questa undecima Promotrice.

Giulio Von Biesbrock e Giulio de Bleyer, due artisti del Belgio, il primo con gli *Ultimi palpiti* e il secondo col *Mozzolo d'avana*. È quella una pittura ben disegnata, piena di espressione; ma d'un colore ruvido, molto ruvido, d'un accento forzatamente fiammingo. Del resto, la scuola belga è tra le più forti scuole contemporanee. I tempi gloriosi del Van Dyck non sono stati ivi un ricordo inutile per Gustavo

Wappers, pel Navez, pel Pawels e per tanti altri valorosi.

Girolamo Induno vuol dir Milano, e Milano vuol dire il Pagliano, Mosè Bianchi, il Bertini, il Fontana: un gran centro artistico, insomma. L'Induno ha mandato a Napoli due quadrettini di stile, due « croquis » addirittura, la *Vecchiaia* e la *Gioventù*,—più affettuosa quella che questa. Non si ha dunque a trovare qui il bravo Induno, l'autore del *Capitolo primo* all'esposizione nazionale del 1872. Rendiamogli però grazie di aver voluto partecipare a questa festa paesana, a questa mostra puramente regionale.

Il Fattori ci ricorda la gentile Firenze, la *Cacciata del duca d'Atene* dell'Ussi, i quadri di genere di Gaetano Chierici. E Giovanni Fattori ci è proprio caro per il gran bene che vuole a Napoli, per la sua valentia nel disegno, per la sua bravura nel dipingere i cavalleggieri in perlustrazione e i fantaccini all'attacco. Peccato soltanto, che il suo colorito sia così fioco e sbiadito!

Torino è rappresentata dal professore Camino e Genova da Benedetto Musso, entrambi paesisti: più sottile il primo, più gentile e simpatico il secondo. Il Piemonte, dopo l'esempio del Gamba, si è posto con ardore su la via dell'arte; ha la più ricca e numerosa Promotrice; ha l'unico giornale artistico italiano, diretto egregiamente dal Biscarra e dal Rocca. La giovane scuola piemontese intende meglio, e valuta non poco, il progresso dell'arte napoletana.

Finalmente, una stretta di mano a'noti artisti di

Venezia , il Ciardi e lo Zandomeneghi. Guglielmo Ciardi, che ha ingegno molto, e potente sentimento, ha mandato due belle marine, due note indovinate della veneta laguna. Federigo Zandomeneghi poi , buon disegnatore, ci attrae e ci fa pensare col suo quadro *La Tappa.* Ci attrae per la verità somma di quel povero vecchio, tutto intento alla memoria degli anni passati ; ci fa pensare e lambiccare il cervello al perchè l'autore si compiaccia per solito d' una gamma così terrea di colore, così smorta, così uniforme. O in qual paese del Nord è mai nato lo Zandomeneghi ? a che gli vale la sua fervida fantasia, a che la dimora a Venezia ?

VI.

I Giovani

Il nostro esame fuggitivo non si potrebbe dir finito, se non ci facessimo a dare un' occhiata a' giovani della Promotrice, che sono in gran parte gli alunni dell'Istituto; a quei giovani che dovranno rappresentar domani l' arte napoletana. L' Istituto, già ch' è forza mantenerlo, val meglio trasformarlo da Accademia in iscuola : scuola di non mero risultamento di linee e di proporzioni , ma di vera dottrina dell' arte, di giusta direzion tecnica, di ragioni di quelle linee e di quelle proporzioni. La pittura non dee più consistere in precetti nudi di prospettiva e di ottica, chè l' esercizio della mano può oramai offrire soltanto gli elementi del lavoro;—è l' educazione dell' animo che deve tutto assimilare e disporre, è l'arte che dee togliere alla natura il suo linguaggio eloquente e rivestirlo d' un pensiero proprio ed originale. Osservate, per esempio , lo *Studio* di Luigi Fabron , alunno

dell' Istituto. Com' è attraente questa tela! che fare largo di pennello, che impasto e bellezza di colorito! E quella stessa giovinetta ha fatto da modella a Luigi Scorrano ed a Guglielmo Ruo; è il medesimo soggetto da lati opposti: — due lavori non tanti simpatici, ma non meno accurati nè meno intelligenti. A questo modo, uno studio diventa un quadro. Qual meraviglia poi se lo Scorrano ci offra un vero dipinto, nelle *Occupazioni della vecchiaia*, fatto con amore e coscienza?

Ed è un quadro eziandio lo studio di Vincenzo Busciolano, quantunque d' intonazione meno bella e di colore un po' troppo accentuato. Ma che affetto, che sentimento nella *Cenerentola* di Alessandro Altamura! è una fanciulla gentile di persona, tutta consapevole e presente a sentir il vuoto dell' anima sua. Pregevole puranco il *Ricordo del passato* del Buonocore: ben dipinte, e ottimamente modellate, le due *Teste dal vero* del Liotta.

Nè il paesaggio è dammeno della figura. Guardate infatti in quel *Vesuvio* il fare libero e succoso di Giovanni d'Amora; e cercate i due leggiadri ricordi dell' Abruzzo di Giuseppe Cosenza, il quadrettino di Torre del Greco di Eduardo Monteforte, la stradetta alle Paludi di Vincenzo Caprile: — c'è in tutti un' impronta di serenità, un' aria spontanea e naturale. Quintilio Michetti, fratello a quel Francesco Michetti che vende già i suoi lavori a Goupil, il gran negoziante di Parigi, ha esposto una *Marinella di Sorrento* e un *Ricordo del Cilento*, due miniature chiare, limpide, giu-

live; mirabili ancora i suoi disegni e gli studi dal vero. Persino tra gl' « interni » c'è un bellissimo lavoro di un alunno dell'Istituto, quello cioè di Ernesto Affatato, che rappresenta una parte del *Coro di San Severino*.

Da' giovani a' fanciulli; è il caso di Rubens Santoro, un ragazzetto a dodici anni. Quale avvenire, se lo studio sarà pari all'ingegno! Ha esposto tre cosettine, tre gioielli per ardimento di colore. Sotto la *Fanciulla che ride* c'è scritto un elogio: « acquistato dal Morelli ». O di che altro incoraggiamento ha bisogno il nostro piccolo Rubens?

Ma no, bisognerebbe qui dirla una parola d'encomio, sincera ed affettuosa, a tutti questi giovani: e versare a piene mani l' entusiasmo della fede, e mostrar loro che la pittura è sentimento, è muta poesia come la chiamò Simonide. Bisognerebbe andar enumerando i miglioramenti e le riforme di cui approfittano, i vantaggi non lievi che godono su la scuola di altra volta. Bisognerebbe finalmenle incitarli al lavoro continuo, alla ricerca di tutt' i giorni, all'analisi appassionata. Pure, lo spazio a me manca e l'autorità, — ma non manca ad essi chi è sempre pronto a spingerli allo studio, e a dar loro consigli amorevoli e competenti. Si ricordino soltanto che la responsabilità è gravissima; che l'epoca non è loro inimica o contraria; e che, per ultimo, un maestro come il Morelli non è facile incontrare per ogni dove, un maestro che — insegnando — proceda co' giovani per la via dell'arte.

Anche a' giovani è affidato l'avvenire della scultura

napoletana, in cui, più che a rifare, c'è tutto un mondo a creare. Non è qui il luogo d'imprendere una disputa su le condizioni della scultura tra noi, su le opere recenti del Monteverde a Roma e del Duprè a Firenze, sul gran favore che ha incontrato a Parigi ed a Vienna la scuola milanese. E in quanto a questa undecima Promotrice, basta pur dire unicamente che v'ha la grande statua di *Gesù all' Orto* di Francesco Jerace, l'affettuoso gruppo della *Gioia dell'innocenza* di Costantino Barbella, alcune terracotte del Belliazzi, la *Pompeiana* dell'Alfano, la *Venditrice di fiammiferi* di Giambattista Amendola, e una figura bellissima decorativa d'un *Paggio* di Emilio Franceschi — scultore tanto caro alla nostra cittadinanza e tanto forte nel far dell'ornato un'arte vera. Mancano l'Angelini, il Caggiano, il Lista e il Solari, e manca quel precoce ingegno di Vincenzo Gemiti. A trattare un po' diffusamente della scoltura, sarebbe d'uopo scuotere certe antiche convinzioni, abbattere cert'idoli immaginari, far vedere che al classicismo s'incomincia oramai a sostituire il culto della forma, un culto però conforme all'indole del secolo. Aspettandone dunque i risultamenti, ne parleremo a miglior tempo. E chi grida ancora la croce addosso a' poveri scultori, abbia pur la bontà di rivolgere uno sguardo a quel monumento che da quattro anni giace lì inutile nella sala di S. Domenico, al simpatico monumento di Salvator Rosa. Achille d'Orsi è l'autore della statua; il Franceschi della base, d'una base nuova ed originale. Perchè non chiedere all'unisono che il municipio si prenda il già fatto, e ag-

giunga di suo quanto ci vuole a ricavarne il bronzo, e l'esponga bravamente in un' aiuola della Villa?

Sarebbe davvero il vanto più bello di questa XI Mostra della Società Promotrice; sarebbe un serio incoraggiamento all' arte napoletana, che dee intanto apparecchiarsi degnamente alla III Esposizione Nazionale, la quale — per chi nol sappia — sarà appunto tenuta il 1875 in Napoli.

APPENDICE

Thalita cumi

Questa undecima Esposizione della Promotrice di belle arti non tarderà molto ad esser chiusa, e con essa avrà fine — per un pezzo almeno — la critica artistica. Mai fu veduta nel pubblico napoletano tanta attenzione e, diciamolo pure, tanto interesse per la pittura moderna: grande il numero delle opere vendute, grandissimo il concorso de' visitatori. Bisognò aprire un' altra sala per dar posto a una diecina di quadri di ritorno da Vienna, a un bel *Ritratto* dell' Altamura, alla tela notevolissima di *Re Vittorio Emanuele sul Pincio* del Sagliano, a un quadro drammatico del Di Chirico rappresentante *Buoso da Duero* steso cadavere su' gradini della badia gotica di Cremona. E già da più settimane, i giornali si eran tutti affrettati ad annunziare che il Morelli avrebbe dato fuori un bellissimo

dipinto, acquistato, prima d' esser finito, dal signor Niccola Mollo. Ed oggi quest' ultimo suo quadro sta esposto finalmente alla nostra Promotrice. L'avviso, come non avviene per solito, par che non debba questa volta tornar vano ed inutile; chè, per l' XI Esposizione, dura tuttora nel pubblico dopo più che un mese — non altrimenti che ne' primi giorni— appassionata e premurosa la sollecitudine.

Il soggetto del nuovo quadro del Morelli è tratto dagli Evangeli. Ivi è narrato che non appena Cristo fu di ritorno da Gennesaret, Giairo, capo della sinagoga di Cafàrnao, gli andò incontro e gittossi a piè di lui, pregandolo che andasse in casa sua perchè avea una figlia unica di dodici anni che si moriva. E mentre seguiva Gesù co' discepoli, un familiare di Giairo vennegli a dire : la tua figliuola è morta, non dar molestia al maestro. Ma Gesù, udito ciò, soggiunse: non temere; credi solamente, ed ella sarà salva. Ed arrivato alla sinagoga, e vedendo i suonatori e la moltitudine che piangeva ed ululava forte, disse loro : ritraetevi perciocchè non è morta. E, presela per mano, le gridò : *Thăl̆ta cumi* ; il che vuol dire : Fanciulla , sorgi ! — La scena del Morelli rappresenta appunto il momento in cui Cristo è entrato nella casa di Giairo, pronunziando la parola consolatrice : « dorme ! »

La mesta cerimonia del mortorio ha luogo nella corte della sinagoga, a cui ricorre d' intorno un porticato che è sostenuto negli angoli da lunghe travi dipinte in rosso. In fondo al cortile, sulla soglia d' una porta che mette nell' interno della casa, sta distesa la

fanciulla avvolta in bianca sindone, protendendo al di fuori tutta la persona: ha le mani irrigidite conserte al seno, e il capo poggiato sopra un cuscino giallo su cui è sospeso un festoncello di rose. Dal cadavere a mezzo della corte si stende un tappeto azzurro con arabeschi scarlatti, all' estremità del quale — nel posto più importante — s' allarga un semicerchio di prèfiche e di altre donne, che dibattonsi in ginocchio o per terra in diversi atteggiamenti, levando alti ululati co' capelli scinti che scappan fuori da candide bende. A destra ed a sinistra della parete ov' è la morta, adagiati al suolo, alcuni suonatori di tibie e in cimbali sono intenti macchinalmente al loro officio, e durano immobili fra le note rozze e discordanti d' una musica rituale. Uno soltanto ha smesso di suonare, ed affige gli occhi alla porta d' ingresso — ove nel frattempo si è fatta innanzi la figura tranquilla e serena di Cristo, che si ferma a sogguardar dolcemente la fanciulla. La madre, che lo incontra facendogli largo, ha gli occhi sbarrati ed è pazza dal dolore, e domanda a sè stessa se ha udita davvero l' aspettata parola di vita e di salvezza; lo segue il povero Giairo, curvo della persona, singhiozzando e piangendo, col capo serrato tra le mani per non veder morta la figliuola che lasciò viva poc' anzi. Nell' àndito infine, rischiarato dal graticcio d' una gelosia, gli apostoli e i familiari fan calca e si arrestano sul limitare timidi e compunti. Così, in tanto duolo e in tant' aspettazione, Gesù attrae e richiama a sé lo sguardo del visitatore; il suo volto sorridente dà un senso di abbandono ad una scena sì triste; la sua ama-

bile persona, chiusa pacatamente nel manto rosso, diffonde all'intorno un' aura di pace ; tutta l' intonazione del quadro accenna alla morte, ma ad una morte che non fa paura e non abbatte l' animo co' terrori degl'ignoto. Quella modesta unità di colori, quell'aria mite che aleggia dapertutto, que' titoli dei libri del vecchio Testamento appena visibili sulla parete di fronte,quella lampada su cui batte un raggio di luce, que' vasi di fiori gialli messi lì a' due angoli a dare un' onda di profumo, — inspirano nel cuore di chi gnardi una calma ed una quiete ineffabili, surrogano e sostituiscono all'inferma passione la speranza viva del credente. Non sembra in effetti che sia morta la fanciulla, ma che dorma un sonno placido e leggero : non c' è dubbio che valga a scuotere d' innanzi a quella tela la possibilità del miracolo : il racconto biblico diviene in quel' quadro poesia vera e parlante !

Mai era venuta fin' oggi nel pensiero del Morelli tanta grandezza di pittura. A' grandi uomini le grandi opere, i grandi tentativi del pennello. L' artista dovè prima sentire nell' animo suo e concepire una sì bella creazione; e sentitala, dovè poi scorgere in essa tutta una storia d' immagini affettuose, una storia davvero pittorosca—capace cioè ad esser resa unicamente e a diventar sensibile agli occhi per mezzo dei colori. E in quanto alla plastica, tanto val dire che non si può addirittura desiderar niente di più vero, di più esatto, di più maturo; chè—a prova della valentia del maestro—basta pnr solo andar notando la diligenza con cui è resa la prospettiva, la franchezza con la quale son